

VARIETÀ

NOTA FINALE A UNA RACCOLTA INTORNO ALL'OPERA DEL CROCE (*).

Introducendo una variante nel disegno consueto di questa serie di volumi, io non risponderò alle interrogazioni ed obiezioni (non molte, del resto) che per espresso o per sottinteso mi sono rivolte in alcuni di questi saggi. Me ne ritiene, anzitutto, un sentimento di cortesia verso persone che sono state verso di me molto cortesi e alle quali è giusto che io lasci i loro lettori ad ascoltare e a meditare indisturbati le impressioni e osservazioni che esse sono venute raccogliendo ed esponendo. Me ne ritiene anche una considerazione, che nasce dal mio convincimento — ormai ben noto ai lettori di questo volume — che la filosofia non sia altro che il filosofare medesimo, il quale non mette mai a capo a un sistema chiuso e definitivo, ma solo di volta in volta a sistemazioni provvisorie, che debbono essere ripigliate e continuate e modificate, e così tenute vive, dai nuovi pensatori. Questa verità ho sperimentata assistendo, per così dire, a quanto è avvenuto in me stesso in quarant'anni di esercizio filosofico; e consapevole di questa verità, continuo assiduamente a svolgere e ad approfondire e, dove occorra, a correggere le proposizioni da me enunciate. E non è forse meglio, nel poco di vita che mi avanza, che io faccia questo, anzichè soffermarmi a discutere con altri quello che, bene o male, ho già fatto? Tanto più che, nel caso presente, le risposte e gli schiarimenti che potrei fornire si trovano tutti o quasi tutti in questo stesso volume per effetto della naturale varietà nel modo di intendere e di giudicare che è negli scrittori dei singoli saggi.

Solo mi permetto di formulare ancora una volta in brevi parole quello che è forse il tratto più caratteristico del mio concetto del filosofare, e insieme, credo, quello che ha maggior importanza generale. Cioè la teoria

(*) È la nota finale a una raccolta di scritti sulla mia opera filosofica, che forma uno dei volumi della serie *Living Philosophers*, iniziata a cura della Northwestern University di Evaryton e Chicago, editore P. A. Schilpp: nella quale, alla fine di ciascun volume, l'autore, che ne è il soggetto, risponde alle osservazioni e critiche che gli sono state indirizzate; il che io, richiestone, mi scusai dal fare e mandai invece la presente nota. Quantunque le varie parti del volume mi siano state inviate quasi tutte in dattilografia, il volume stesso io non l'ho ancora veduto per le interrotte relazioni con l'America a causa della guerra.

che la ricerca della verità è mossa e sollecitata, sempre, dallo stimolo di un particolare bisogno pratico e morale, che non può soddisfarsi e convertirsi in volontà ed azione determinata se non fa luce sulla realtà in mezzo a cui è preso e in cui oscuramente si dibatte e si travaglia; e perciò che ogni verità è sempre individuata, ossia è verità storica. E storica è anche quella che, in senso stretto o didascalico, si chiama « filosofia », e che si suole distinguere e contrapporre alla restante storia, perchè il filosofare è intrinsecamente esame di esistenti posizioni del pensiero, dovute a particolari e storici pensatori, ossia è storia della filosofia, la quale, rischiarando quelle posizioni e costruendo questa storia, costruisce e pone se stessa come nuova posizione, e, per il legame che stringe tutte le parti della realtà, per l'unità dello spirito, rischiarando tutti gli altri aspetti della storia. Senonchè questo atto mentale o filosofico-storico è il momento in cui si pensa bensì la storia passata che si fa in esso presente e trasparente, ma non si crea perciò quella nuova, che lo stimolo del bisogno iniziale richiedeva: per creare la nuova storia, per convertire, come si è detto, l'oscuro bisogno in azione, è necessario un atto dello spirito che, nutrito di quella verità, non è mero conoscere ma volontà, nella quale il conoscere stesso non è più tale, perchè non è più critica ma fede che si è raggiunta, fede operosa. Allo stesso modo conoscenza e giudizio della poesia passata è certamente indispensabile al nuovo poeta, che sempre si lega (anche quando par che le si ribelli) alla poesia precedente, o, come si dice, a una tradizione (e tradizione è la lingua stessa nella quale egli poeteggia e che innoverà e rinnoverà); ma quel giudizio per sè non gli basta, nè basta la tradizione, ed è necessario che egli abbia una propria ispirazione o (nella formula fisiologica e patologica che piace ai nostri alquanto nevrotici tempi) un nuovo « brivido ».

Con ciò si comprende la mia profonda avversione a tutte le filosofie definitive o teologizzanti, come soglio chiamarle, non esclusa la filosofia del cosiddetto idealismo germanico, della quale è somma rappresentante quella hegeliana: filosofia che, nella sua forma prima e classica, e non già nei suoi tardi e poveri derivati, è stata pure il mio punto di partenza, la scuola che con molto mio beneficio ho frequentata. (Leggendo le pagine del vostro insigne pensatore americano, il Dewey, io mi sento in molteplici punti perfettamente concorde con lui, e questo ho dimostrato in uno scritto sull'Estetica da lui ultimamente pubblicata; ma non senza meraviglia osservo un così speculativo ingegno dichiararsi estraneo e nemico alla speculazione stessa e disconoscere anche quei problemi che il vecchio idealismo aveva risolti o avviati alla soluzione). Per mio conto, se potessi, abolirei nei miei libri il termine di « idealismo », che talvolta ho usato seguendo il comune uso del discorso; ma, in effetti, l'ho abolito e sostituito quando ho intitolato il mio modo di filosofare, non più « idealismo assoluto », ma « storicismo assoluto ».

Per la medesima ragione si comprende la mia non meno profonda avversione a quel modo di filosofare che vuol concludere praticamente

usurpando e maltrattando il diritto che spetta unicamente alla coscienza pratica e morale. Non solo tale ibrido procedere riesce insulso e si aggira nel vuoto, ma, come il fatto mostra, riempiendosi di indebite tendenze, esortazioni e consigli, e rivestendoli di un'indebita autorità filosofica, quasi sieno irrecusabili verità, favorisce non di rado passioni e interessi che alla coscienza morale ripugnano, e si mette a servizio di reazioni e di violenze.

Mi si vorrà concedere di aggiungere, a questo punto, una *excusatio*, che non si può avvolgere del sospetto che colpisce le *excusationes non petitae*, essendo giustificata da obiezioni che irriflessivamente è facile muovermi, e che in effetti mi sono state mosse. Nel propugnare come fo, con tutto l'ardore del mio animo, l'ideale della libertà, non contamina io forse la mia filosofia con una di quelle tendenze pratiche che, nelle mie dichiarazioni logiche e dottrinali, condanno ed aborro, e non mi abbandonano all'impeto o alle seduzioni dei sentimenti personali? Ma l'ideale della libertà non è un ideale di partito, nè un portato di passioni particolari, sibbene è l'ideale stesso purissimo della coscienza morale, e, in quanto tale, è una verità filosofica, una categoria spirituale ed eterna, che non si può negare se non da chi neghi la coscienza morale e s'impigli in una o altra forma di materialismo. È gran peccato della filosofia dei nostri giorni non solo questo disconoscimento e questa negazione, ma anche lo starsene guardinga e lontana dai problemi e dalla teoria della libertà politica, sacrificando in cambio, o lasciando sacrificare, a ideali feroci e grotteschi.

Dalla filosofica affermazione del supremo ideale della libertà, del *Deus in nobis*, ben si distingue, certamente, la nostra qualsiasi personale azione pratica, che si svolge sempre in momenti e circostanze date, come di uomo e cittadino del proprio tempo e del proprio popolo che obbedisce alla voce della sua coscienza e alla missione che questa gli impone, ed è chiuso in limiti storici e ha prescelto un partito tra i partiti, dovendo attendere alla storia che si fa e non più a quella che si contempla e si pensa in quanto è già accaduta, e perciò affrontando e combattendo disposizioni e azioni contrarie alla sua, tra vittorie e sconfitte, e, insomma, impegnando se stesso e pagando di persona. Si potrà bene essere tacciati, in questa sfera pratica, di ingenui e di inesperti (nel che *futurum plura docebit*, e non solo a noi ma anche ai nostri avversarii); ma in questo, che è il campo della lotta politica, la filosofia non ha niente più da vedere, perchè la politica si fa con la politica e la filosofia con la filosofia.

B. C.